

Titolo | A Roma lo spettro del teatro

Autore | Giorgio Manacorda

Pubblicato | «La Stampa», 7 gennaio 1978, pag. 3

Diritti | © Creative Commons 2.5: Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate

Numero pagine | pag 1 di 1

Archivio |

Lingua | ITA

DOI |

A Roma lo spettro del teatro

di Giorgio Manacorda

Questo «diario di uno spettatore» s'inizia con una ritrattazione: avevo scritto (*La Stampa*, giovedì 15 dicembre) che nel teatro italiano non c'erano novità artistiche, ma solo istituzionali. Dopo la settimana intitolata *La città del teatro*, organizzata dal Beat 72 a cura di Giuseppe Bartolucci, Ulisse Benedetti, Simone Carella e Franco Cordelli, devo ammettere che non è vero.

Uno spettro si aggira per la città di Roma: lo spettro geniale e stolto del teatro insiste nel dimostrarsi immortale. Compare nei luoghi meno adatti e meno prevedibili: cavalcavia periferici, terrazze, night club, piscine popolari, l'aperta campagna e, perfino, lo Stadio Olimpico.

Città-palcoscenico

Con un atto di volontà Roma è stata trasformata nell'utopica città del sole del teatro. Come se la città non avesse, nei secoli, aspettato che questo, questa sua improvvisa funzione di spazio totale, di palcoscenico assoluto. Le gloriose cantine dell'avanguardia romana tacciono. Giancarlo Nanni e Manuela Kustermann hanno messo su una cooperativa come tutte le altre. Meme Perlini e Mario Ricci sono approdati allo Stabile. Perlini all'Argentina (*La partenza dell'argonauta*), Ricci al Flaiano (due atti unici, uno di Nello Saito e l'altro di Abrahams).

Vasilicò, intanto, non soddisfatto di Proust, vuole mettere in scena anche Musil, e poi? Nietzsche? Impossibile, è già stato vittima della Cavani; Gesù? Per carità! dopo Zeffirelli... Mann e Brecht non si portano proprio più. Restano Dante, Petrarca, Omero, Saffo e, perché no? Socrate, Platone o Sant'Agostino. Il futuro di Vasilicò mi preoccupa. Coerentemente la più nobile delle cantine, Patria di Carmelo Bene e dello stesso Vasilicò, chiude: il Beat 72 è chiuso.

Simone Carella non è di quelli che scherzano. Se è convinto di una cosa la fa o, per essere più esatti, non la fa. Simone è infatti sicuro che il teatro ormai si può soltanto pensare, quello che conta è l'idea teatrale, è avere una Weltanschauung teatrale. Il teatro non va necessariamente realizzato, basta pensarlo. Da questa ipotesi tutta mentale non può che discendere l'inattività o un'attività da regista occulto, da innominabile deus ex machina. Simone ha sciolto il suo gruppo (*Il teatro Stranamore*), che è deflagrato, però, sul territorio, andando a realizzare l'utopia.

Venerdì. Compare su *Paese Sera* uno strano articolo. Nel titolo una affermazione stupefacente: «Questo articolo oggi serve da testo per la prima azione del Beat 72». L'autore è Franco Cordelli, romanziere e critico teatrale del quotidiano romano. Titolo dello spettacolo: *Approssimando la sera*. Attori, registi, ideatori: Marco Del Re e Cecilia Nesbitt. A mezzogiorno ci rechiamo al Beat 72 e ci viene consegnata una busta con la fotocopia dell'articolo di Cordelli.

Saliamo su un pullman e andiamo a Orte, una settantina di chilometri da Roma. Il sole splende asciutto su un prato assurdamente smeraldino. Marco e Cecilia si prendono per mano e si allontanano nella brughiera. E' il fotogramma kitsch di un film perduto, una cosa degli Anni Trenta, poi ripetuta fino alla nausea in tutti i polpettoni sentimentali degli ultimi quarant'anni. Il fotogramma è «uscito» dalla pellicola ed è tornato realtà, vita eppure finzione. Finzione perché Marco e Cecilia non andavano «veramente» incontro a un destino abietto o sublime, ma avrebbero ripreso da lì a poco la loro vita normale. Finzione perché c'era il pubblico.

Finzione e realtà

Finzione perché questo «gesto», così pieno di rinvii patetici, così citazione di una citazione, era a sua volta citato, pre-raccontato, inglobato nel testo-recensione di Cordelli: era insomma stato ricondotto violentemente all'interno della scrittura per esorcizzare ancora la vita, per marcarne la differenza dalla scrittura nel momento in cui l'azione e il paesaggio, così «pazzescamente struggente», sembrano negare ogni confine tra finzione e realtà. Non è un caso che il «testo» dell'azione sia la recensione preventiva (Cordelli ha visto la performance in anteprima) dello «spettacolo» stesso. E' un modo strutturale per significare che il teatro non può esistere che come riflessione sul teatro e, quindi, sua negazione.

Sabato, ore 21, via Flaminia 259. «La Gaia Scienza» presenta *Una notte sui tetti*. E' un po' tardi. L'appartamento è già pieno. Abbiamo qualche difficoltà a salire. Terzo piano. Un corridoio. In una stanza un vecchio: ottantacinque anni, vestito di nero, barba e capelli bianchi. Non è uno qualunque, si chiama Enrico Ragusa, in vita sua ha scritto un centinaio di commedie, ha conosciuto Marinetti e Pirandello. E' decrepito e assurdamente vitale. Il soffitto della stanza è deformato da un telo nero che scende verso la porta. Il vecchio dice cose terribili sulla propria morte combinando i seguenti vocaboli: apprendistato vento evento vecchio gioco morte volo corpo Canzoni di Marlene Dietrich.

Giorgio Barberio Corsetti corre per il corridoio affollato. Entra dal vecchio. In una piccola stanza bianca frasi scritte sui muri e Nunzia che le ripete combinandole ossessivamente. Giorgio entra da Nunzia. Il vecchio e Nunzia ballano un valzer. Il vecchio dice: «Il ballo è un atto d'amore fatto con le gambe». Giorgio ormai è escluso. Il suo rapporto con il vecchio ha sfiorato lo psicodramma. Una violenza compressa aleggia per il piccolo appartamento. Siamo alla messa in scena della chiusura. Claustrofobia. C'è qualcosa di onirico in tutto ciò, ci sono delle barriere. L'apprendistato (l'adolescenza?) è chiusura.

Apprendista è colui che non sa ancora volare. Goethe apocrifo: «Finito l'apprendistato il nostro Wilhelm può parlare per sé, anche se il suo non è il lucido discorso che da un Meister ci si attenderebbe». Ci si trasferisce sui tetti. Con Alessandra Vanzì (bellissima anche se non lo è) e Marco Solari iniziano l'amore e l'avventura. Il corpo. La misurazione dello spazio: rifrazioni, specularità. Corse. Impossibili abbracci. Sotto, le luci della città. Fa freddo, ma anche il freddo fa parte del fascino di questa «danza sui tetti» rituale e liberatoria, stranamente felice e tragica come solo un paesaggio mentale può ammettere e riconoscere.

